

## LA CAREZZA DI DIO

### IL CONCILIO VATICANO II, BUSSOLA PER L'UOMO D'OGGI

Quando il vostro Vescovo mi rese noto il titolo per il mio intervento di questa sera il mio ricordo andò subito al famoso «discorso della luna» di Giovanni XXIII, la sera dell'11 ottobre di cinquant'anni or sono, quando, a conclusione di un breve discorso pronunciato dalla finestra del suo studio nel Palazzo Apostolico, attirato dalla folla che, recando fiaccole, si era radunata in Piazza San Pietro, disse: «Tornando a casa troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini e dite: "Questa è la carezza del Papa". Troverete qualche lacrima da asciugare. Dite una parola buona...». Sul quotidiano *Avvenire* di ieri, Paola Bignardi ha pubblicato un editoriale che inizia così: «Per noi, che poco più che bambini, la sera dell'11 ottobre del 1962 ci siamo sentiti raggiungere dalla "carezza del Papa" è una grande emozione celebrare la festa dei 50 anni dall'apertura dell'evento conciliare. Oggi il sentimento che prevale è quello della gratitudine, per la grazia di essere vissuti in una Chiesa che nel Concilio ha riscoperto la sua natura evangelica»<sup>1</sup>.

Accanto a questo editoriale è pubblicata un'immagine di Giovanni XXIII con sovrapposta la scritta: «Quella carezza da 50 anni»! Ieri l'ho letta di sfuggita, sicché è tornata spontanea alla mia memoria un testo poetico di Fabrizio De André dal titolo: *Il sogno di Maria*. Si trova nella cantata «La buona novella», del 1970, nella quale l'Autore s'ispira ad alcuni vangeli apocrifi, come il cosiddetto «protovangelo di Giacomo» e un «vangelo arabo dell'infanzia». L'ho risentita tante volte e ancora oggi mi commuove quest'opera profondamente umana, che non manca di movimenti religiosi. Si narra di Maria, che ha appena raccontato a Giuseppe il sogno che l'aveva avvolta, rendendola madre. Egli, ancora perplesso, le risponde semplicemente con una carezza! Quasi nascosto spettatore della scena, il poeta-cantante commenta: «E tu, piano, posasti le dita all'orlo della sua fronte: i vecchi quando accarezzano hanno il timore di far troppo forte».

Nella fretta della lettura sull'immagine del «Papa buono» mi sono, allora, domandato: era, anche quella del Concilio, una *vecchia carezza*? Ho poi riletto la scritta con maggiore attenzione e ho capito il messaggio: si tratta di una *carezza* che dura da cinquant'anni!

Se volessimo riflettere sul tema della «carezza» andremmo molto lontano. È noto che in analisi transazionale le «carezze» (*strokes*) hanno un'importanza molto rilevante (*Stroke Economy*). Lì, *carezze* sono senza dubbio anche quelle fisiche, soprattutto quelle che i genitori elargiscono ai loro piccoli bambini; tali, però, sono tutti i gesti benevoli, che implicano un riconoscimento della presenza di un'altra persona. Eric Berne, che è l'iniziatore dell'analisi transazionale, nel suo libro *A che gioco giochiamo* riportava il motto che «senza carezze non si cammina a petto in fuori». Studi recenti, peraltro, mostrano come i neonati privi di cure e di carezze per un certo periodo di tempo,

---

<sup>1</sup> P. BIGNARDI, *Il primato di Dio che si fa vicino al suo popolo. Noi, la generazione del Vaticano II*, in «Avvenire» giovedì 11 ottobre 2012, p. 6.

tendono alla lunga a sprofondare in forme di depressione e a soccombere a disturbi intercorrenti. In filosofia contemporanea, chi ha scritto delle pagine molto belle sulla carezza è stato Emanuele Levinas: la carezza – afferma - è sì un gesto sensibile; esso, però, trascende e va oltre il sensibile; è dono senza contro-dono, perché «cerca al di là del consenso». È, perciò, uno stendere la mano senza aspettarsi che altrettanto faccia l'altra persona<sup>2</sup>.

C'è, dunque, nella carezza un mistero di gratuità per cui la parola stessa è, etimologicamente, vicina al greco *charis*, che vuol dire «grazia». Se volessimo, allora, azzardare un'interpretazione, ricordando che in Lc 1,28 l'Angelo si rivolge alla Vergine Maria col titolo di *kecharitoméne* («piena di grazia»), che è il participio perfetto di un verbo derivante proprio da *charis*, potremmo pure spiegare che Maria è la creatura più «accarezzata» dalle mani Dio, che così le dimostrano favore, benevolenza, amore.

È una suggestione. Torniamo, però, al Concilio «come carezza di Dio» e, perciò, come «grazia». Ed quanto pure Benedetto XVI ha inteso ricordarci l'altro giorno nel corso dell'Udienza del 10 ottobre, quando, riprendendo le parole scritte da Giovanni Paolo II al n. 57 della lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, ha ripetuto: «Sento più che mai il dovere di additare il Concilio come la *grande grazia* di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX: in esso ci è offerta una *sicura bussola* per orientarci nel cammino del secolo che si apre».

Eccoci, così, all'altra immagine cui il Vescovo ha fatto ricorso per convocarci a questo incontro: *la bussola*. Anche questa è stata ripresa l'altro ieri da Benedetto XVI. Il Papa, anzi, ci ha pure spiegato quali sono «i quattro punti cardinali della bussola capace di orientarci», spiegando: «la Costituzione sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium* ci indica come nella Chiesa all'inizio c'è l'adorazione, c'è Dio, c'è la centralità del mistero della presenza di Cristo. E la Chiesa, corpo di Cristo e popolo pellegrinante nel tempo, ha come compito fondamentale quello di glorificare Dio, come esprime la Costituzione dogmatica *Lumen gentium*. Il terzo documento che vorrei citare è la Costituzione sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*: la Parola vivente di Dio convoca la Chiesa e la vivifica lungo tutto il suo cammino nella storia. E il modo in cui la Chiesa porta al mondo intero la luce che ha ricevuto da Dio perché sia glorificato, è il tema di fondo della Costituzione pastorale *Gaudium et spes*». Si tratta, dunque, delle quattro Costituzioni conciliari, che possono anche ritenersi i *quattro pilastri* su cui si regge l'edificio-Vaticano II.

*Grazia*, però, non è stata solo quella del Concilio. Lo è, potremmo aggiungere, anche quella del post-Concilio. Qui mi è caro citare Paolo VI, che del Vaticano II fu il fermo e lungimirante timoniere. «Il Concilio – egli disse una volta ricorrendo ad una splendida immagine – è come una sorgente, dalla quale scaturisce un fiume; la sorgente può essere lontana, la corrente del fiume ci segue. Si può dire che il Concilio lascia alla Chiesa, che lo ha celebrato, se stesso. Il Concilio non ci

---

<sup>2</sup> Cfr. E. LEVINAS, *Totalità e Infinito*, Jaca Book, Milano 2010, p. 265.

obbliga tanto a guardare indietro, all'atto della sua celebrazione; ma ci obbliga a guardare all'eredità che esso ci ha lasciata...»<sup>3</sup>. *Grazia*, dunque.

Sono davvero grato al Vescovo per l'invito che mi ha rivolto, perché esso mi permette d'immergermi ancora più consapevolmente in quella *grazia*<sup>4</sup>. Del Concilio, infatti, io potrei, con tanti altri della mia età, ritenermi «un testimone temporale di secondo grado»<sup>5</sup>. Il clima conciliare, infatti, ha segnato i primi anni della mia formazione al sacerdozio, come pure i miei studi di teologia, prima, e poi il mio insegnamento dell'ecclesiologia, tanto nel nostro Istituto Teologico del Pontificio Seminario Regionale a Molfetta, quanto nella Pontificia Università Lateranense. È, dunque, con gratitudine enorme, che guardo al Concilio Vaticano II. Per non superare, tuttavia, i limiti del mio intervento dirò poche cose.

La prima riferisce una mia personale idea su quale sia stata, fra le tante, la ragione prevalente per cui il mondo intero, fin dal suo primo annuncio il 25 gennaio 1959, si volse a guardare con interesse e con simpatia (o, anche, con semplice curiosità) all'evento, come appare dalle rassegne stampa nazionali e internazionali dell'epoca. Dall'11 ottobre 1962, poi, l'attenzione mondiale guardò costantemente a ciò che avveniva a Roma, dove erano convenuti centinaia di Vescovi giunti da ogni angolo della terra. Io sono convinto che la ragione di tanto interesse possa individuarsi nel fatto che per la prima volta il mondo vedeva ciò che da molto tempo ormai più non s'usava e cioè il volto di una Chiesa che non era soltanto una «maestra» in grado di offrire risposte, ma pure una «discepola». Anche Benedetto XVI, esprimendosi in forma autobiografica nell'Udienza di mercoledì scorso, ha detto: «ho potuto vedere una Chiesa viva - quasi tremila Padri conciliari da tutte le parti del mondo riuniti sotto la guida del Successore dell'Apostolo Pietro - che *si mette alla scuola* dello Spirito Santo, il vero motore del Concilio»<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Udienza del 12 gennaio 1966, in *Insegnamenti di Paolo VI*, IV (1966), p. 698.

<sup>4</sup> *Se il concilio non ci fosse stato...* Talvolta, oggi, alcuni se lo domandano e in genere lo fanno quegli ermeneuti di sventura, che col paralogismo *post hoc ergo propter hoc* riferiscono al Vaticano II tutte le odierne difficoltà della Chiesa. Che non sia così lo ha affermato Benedetto XVI quando, ricordando il discorso di Paolo VI il 7 dicembre 1965 a chiusura dei lavori conciliari, scrisse: «Si rimane commossi dinanzi al suo vibrante spirito profetico, capace di cogliere in profondità il messaggio che il Concilio rivolse al mondo su Dio, sull'uomo e sulla Chiesa. Quando egli fa riferimento al contesto culturale in cui si è celebrato il Vaticano II, un contesto segnato dal secolarismo, dal laicismo e dall'irrazionalismo, come non pensare all'Europa di oggi? E tuttavia, pur riconoscendo che queste tendenze negative sono andate diffondendosi nel vecchio Continente, occorre al tempo stesso constatare come *proprio il benefico influsso conciliare*, assecondato dai Sommi Pontefici nel corso di questi anni, *abbia preservato l'umanità e la stessa Chiesa da una crisi che, alla fine del secondo millennio, avrebbe potuto essere ben peggiore*. Sta ora a noi raccogliere e portare avanti l'eredità conciliare per non perdere l'orientamento che il Signore ha indicato alla sua Chiesa»: *Lettera al Presidente della Plenaria del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee*, 30 settembre 2005, in «Acta Apostolicae Sedis» 97 (2005) n. 10, p. 944.

<sup>5</sup> Mi approprio dell'espressione usata da O. H. PESCH, *Il Concilio Vaticano II. Preistoria, svolgimento, risultati, storia post-conciliare*, Queriniana, Brescia 2005, p. 6.

<sup>6</sup> Scrive Benedetto XVI un testo anticipato da «L'Osservatore Romano» dell'11 ottobre 2012: «I vescovi si riconoscevano apprendisti alla scuola dello Spirito Santo e alla scuola della collaborazione reciproca, ma proprio in questo modo si riconoscevano servitori della Parola di Dio che vivono e operano nella fede» (p. 7).

La Chiesa-discepolo fu umile nel porre domande: «Chiesa, cosa dici di te stessa? Cos'hai da dire al mondo?». La risposta a questi due interrogativi guidò, in qualche modo, se non tutto il processo conciliare, almeno il suo avvio ordinato, dopo i disorientamenti del primo periodo. Di stupore, d'altra parte, era ancora pieno l'animo dello stesso «inventore» del Concilio, il beato Giovanni XXIII. Nella sua *Agenda*, infatti, così annotava all'11 ottobre 1962: «Ringrazio il Signore che mi abbia fatto non indegno dell'onore di aprire in suo nome questo *inizio di grandi grazie* (il corsivo è mio) per la sua Chiesa Santa: Egli dispose che la prima scintilla che preparò durante tre anni questo *avvenimento* (*n.b.*: il Papa usa il termine «avvenimento», *evento*) uscisse dalla mia bocca e dal mio cuore. Ero disposto a rinunciare anche alla gioia di questo inizio...»<sup>7</sup>.

Al Concilio, dunque, la Chiesa fu anzitutto *discepolo*: «In religioso ascolto della Parola di Dio» (*Dei Verbum*, 1). All'ascolto di Dio, si aggiunse l'ascolto degli altri, giacché nell'*altro* c'è sempre una porta di accesso all'*Altro*. Un ascolto, che si potrebbe declinare in tre proposizioni: il gusto dell'altro, la sollecitudine per l'altro e, infine, la percezione di se stesso come *un altro*.

L'*altro* è, in prima istanza, il più lontano da avvicinare e stimare: ci sono qui le religioni che non fanno riferimento a Cristo, con le quali la Chiesa rimodula le forme di relazione (decreto *Ad gentes*; dichiarazione *Nostra aetate*). L'*altro* è anche il fratello cristiano con cui non si è ancora in piena comunione: la sollecitudine per l'*altro*, in questo caso mira anche a superare progressivamente le barriere erette dalla storia e dal peccato (decreto *Unitatis redintegratio*). L'*altro* è, da ultimo, qualsiasi persona che abita il mondo sicché la sollecitudine per l'altro conduce alla sollecitudine per il mondo (costituzione *Gaudium et spes*; dichiarazione *Dignitatis humanae*).

Ho sottolineato poco fa, nelle annotazioni personali di Giovanni XXIII, la parola «avvenimento», o *evento*. Non è davvero il caso di avventurarsi in un approfondimento di una questione davvero rilevante nell'ambito della filosofia contemporanea e non ai margini neppure nelle odierne dibattiti sulla valutazione del Vaticano II. Per avere una qualche notizia rudimentale sulla questione, si dirà che è certamente il caso di distinguere fra una *notizia* che occupa le cronache per lo spazio di un mattino e qualcosa che, invece, lascia una traccia nella storia. Per fare un solo esempio, direi che l'evento designato nell'antica storia romana come «la morte di Cesare», non è semplicemente identico al fatto che Cesare è morto! Sotto questo profilo, di morti come Cesare n'è piena la storia; «la morte di Cesare», però, provocò qualcosa di non indifferente nelle sorti della Roma antica. Per gli storici (e qui l'usiamo proprio in questo senso) un «evento» indica, fra l'altro, qualcosa ch'è percepito dalla gente come un fattore di novità, segno di un atteggiamento mutato, un cambiamento non superficiale, ma profondo<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> A. G. RONCALLI – GIOVANNI XXIII, *Pater amabilis. Agende del Pontefice 1958-1963*, Istituto per le Scienze Religiose, Bologna 2007, p. 441.

<sup>8</sup> Cfr su questo le riflessioni di G. RUGGIERI, *Ritrovare il concilio*, Einaudi, Torino 2012, ma si veda pure PH. CHENAUX, *Il Concilio Vaticano II*, Carocci ed., Roma 2012, p. 143-155. Questa percezione di «evento» l'esprime pure BENEDETTO XVI nel già citato testo apparso su «L'Osservatore Romano» dell'11 ottobre 2012: «Fu un momento di straordinaria attesa.

Al riguardo richiamerei anzitutto un'interpretazione dell'*evento* conciliare che, dapprima intuita dal domenicano p. Chenu, fu poi approfondita e formulata dal gesuita p. K. Rahner: l'evento conciliare fu per la Chiesa cattolica il momento di un suo reale passaggio al paradigma nuovo di una «chiesa a dimensione mondiale». Un simile mutamento, riteneva Rahner, era paragonabile, per la sua enorme portata, solo al passaggio dal giudeo-cristianismo al pagano-cristianismo. In effetti, almeno sotto il profilo della geograficità della provenienza dei padri conciliari, il Vaticano II è stato per la Chiesa la prima realizzazione conciliare veramente «mondiale»<sup>9</sup>.

Sempre parlando nell'Udienza del 10 ottobre scorso, Benedetto XVI ha rilevato anch'egli: «Rare volte nella storia si è potuto, come allora, quasi "toccare" concretamente l'universalità della Chiesa in un momento della grande realizzazione della sua missione di portare il Vangelo in ogni tempo e fino ai confini della terra. In questi giorni, se rivedrete le immagini dell'apertura di questa grande Assise, attraverso la televisione o gli altri mezzi di comunicazione, potrete percepire anche voi la gioia, la speranza e l'incoraggiamento che ha dato a tutti noi il prendere parte a questo evento di luce, che si irradia fino ad oggi».

*Evento*, dunque fu il Vaticano II se, per la prima volta nella storia della Chiesa, in un Concilio comparve ed entrò in azione una Chiesa non più coincidente, nell'espressione dei suoi Vescovi, con l'Europa, o con l'area mediterranea del mondo. Le conseguenze non furono (e non sono) di poco rilievo: l'introduzione delle lingue locali nella liturgia, ad esempio, e anche l'emergenza di una teologia della Chiesa «locale» sono le punte emergenti di una «nuova» coscienza di Chiesa, che si realizza storicamente nei più vari contesti culturali. Un'importanza permanente del Vaticano II, allora, sta proprio nel fatto che mediante esso la Chiesa si è per la prima volta - e irreversibilmente - presentata e attivata con grande atto ministeriale quale chiesa mondiale.

C'è al riguardo un testo di *Lumen Gentium* 13 che, mi pare, esprime molto bene tale consapevolezza: «In tutte quindi le nazioni della terra è radicato un solo popolo di Dio, poiché di mezzo a tutte le stirpi egli prende i cittadini del suo regno non terreno ma celeste. E infatti tutti i fedeli sparsi per il mondo sono in comunione con gli altri nello Spirito Santo, e così "chi sta in Roma sa che gli Indi sono sue membra". Siccome dunque il regno di Cristo non è di questo mondo (cfr Gv 18,36), la Chiesa, cioè il popolo di Dio, introducendo questo regno nulla sottrae al bene temporale di qualsiasi popolo, ma al contrario favorisce e accoglie tutte le ricchezze, le risorse e le forme di vita dei popoli in ciò che esse hanno di buono e accogliendole le purifica, le consolida ed eleva».

---

Grandi cose dovevano accadere... aleggiava nell'aria un senso di attesa generale: il cristianesimo, che aveva costruito e plasmato il mondo occidentale, sembrava perdere sempre più la sua forza efficace. Appariva essere diventato stanco e sembrava che il futuro venisse determinato da altri poteri spirituali... Il cristianesimo deve stare nel presente per dare forma al futuro...» (p. 6).

<sup>9</sup> Cfr K. RAHNER, *Interpretazione teologica fondamentale del concilio Vaticano II*, in ID., «Nuovi Saggi» VIII, Paoline, Roma 1982, p. 351 (tutto lo studio alle p. 343-361; originale del 1980). Non ci si riferisce, ovviamente, alla proprietà teologica della cattolicità della Chiesa, giacché essa è da sempre tale, fin dalla sua prima realizzazione pentecostale.

Un altro punto, che mi preme richiamare è il «ritorno alle sorgenti» promosso dal Concilio<sup>10</sup>. È indubbio, infatti, che il Vaticano II ha immesso nella vita della Chiesa e nella sua relazione con il mondo uno stile nuovo e germi nuovi, attinti alla sorgente della Tradizione, specialmente biblica e patristica. Non già che le «sorgenti» si siano mai essiccate nella vita della Chiesa; alcune, però, dopo una sorta di percorso sotterraneo – e comunque sempre vivificante – sono come riapparse in superficie. Potrei, per questo, riferirmi alla costituzione *Dei Verbum* di cui, è stato detto, che «rinnovando il concetto di rivelazione... ha rinnovato logicamente anche quello della fede come risposta all'automanifestazione e autodonazione di Dio in Cristo: l'atto col quale l'uomo "se totum libere Deo committit", ossia si dà e s'abbandona tutto alla parola salvifica di Dio»<sup>11</sup>. Il grande impulso dato alla Chiesa da questa Costituzione, «pietra miliare nel cammino ecclesiale»<sup>12</sup>, è indubbio.

Per i miei trascorsi di studio e d'insegnamento dell'ecclesiologia, poi, non potrei dimenticare quella che potrebbe chiamarsi «la risoluzione ecclesiologica» del Vaticano II. Sotto molti punti di vista, esso fu davvero *un concilio della Chiesa sulla Chiesa* (K. Rahner). Seguendo tale idea e introducendo il commento ai testi conciliari del *Lexicon für Theologie und Kirche*, H. Vorgrimler attribuì a K. Rahner una sistemazione coerente dei documenti conciliari attorno al binomio *ecclesia ad intra* ed *ecclesia ad extra*<sup>13</sup>. So di non potermi ulteriormente dilungare. Oggi, d'altra parte, una discussione è sviluppata pure attorno alla struttura del *corpus* testuale del Vaticano II<sup>14</sup>. Al Concilio, ad ogni modo, spetta il merito di avere rimesso in luce il «noi» ecclesiale, che un'ecclesiologia «gerarcologica», o «piramidale» (per usare alcune espressioni di Y. Congar) aveva alquanto messo in ombra. Ciò, anzitutto con la felice ripresa della nozione ecclesiologica del «popolo di Dio», cui nel magistero conciliare è collegata l'affermazione della comune dignità di tutti i cristiani (cfr *LG* 32) contenuta nella dottrina del sacerdozio comune dei fedeli, e della comune vocazione alla santità<sup>15</sup>. Dalle premesse conciliari, poi, si è potuta sviluppare coerentemente quella «ecclesiologia della comunione», che oggi è comunemente indicata come l'ecclesiologia del Concilio<sup>16</sup>.

<sup>10</sup> Su questo punto, cfr. J. O'MALLEY, *Ressourcement e riforma al Vaticano II*, in «Concilium» 48 (2012)/3, p. 61-71.

<sup>11</sup> J. ALFARO, *Rivelazione cristiana, fede e teologia*, Queriniana, Brescia 1986, p. 116.

<sup>12</sup> BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini* (2010), n. 3.

<sup>13</sup> Cfr H. VORGRIMLER, *Zur Einführung* a «Das Zweite Katikanische Konzil... Kommentare. Lexicon für Theologie und Kirche» 12, Herder, Freiburg-Basel-Wien 1966, p. 7-8.

<sup>14</sup> Cfr C. THEOBALD, *La recezione del Vaticano II. 1. Tornare alla sorgente*, EDB, Bologna 2011, p. 323-378.

<sup>15</sup> Per questo mi permetto rinviare a M. SEMERARO, *Mistero, comunione e missione. Manuale di ecclesiologia*, EDB, Bologna 2008, p. 49-66; cfr pure G. MAZZILLO, v. *Popolo di Dio*, in G. CALABRESE, P. GOYRET, O.F. PIAZZA (edd.), «Dizionario di Ecclesiologia», Città Nuova, Roma 2010, 1084-1097. Un'appassionata ripresa in J. COMBLIN, *Il popolo di Dio, Servitium/Città Aperta*, Troina (En) 2007.

<sup>16</sup> Cfr G. CALABRESE, v. *Comunione*, in «Dizionario di Ecclesiologia» cit., p. 268-288. Il riferimento al Vaticano II della ecclesiologia della *communio* fu sostenuta da W. Kasper, che fu segretario speciale all'Assemblea straordinaria del Sinodo dei Vescovi del 1985, cfr ora alcuni suoi saggi raccolti in W. KASPER, *La Chiesa di Gesù Cristo. Scritti di ecclesiologia*, Queriniana, Brescia, 2011.

Il Concilio, dunque, «ha fatto crescere un nuovo senso di Chiesa, mistero e comunione, segno vivo dell'amore di Dio che si fa vicino e presente; e ha sollecitato forme nuove di partecipazione, di corresponsabilità, di coinvolgimento nel cammino ecclesiale. In questo clima è cresciuto il dialogo con il mondo, il desiderio di partecipare alle gioie e alle speranze, alle tristezze e alle angosce di tutti, e dei più poveri in particolare. La comunità cristiana ha aperto le sue porte ai laici che hanno visto riconosciuto il loro desiderio di essere nella Chiesa protagonisti e non dipendenti; figli e non clienti...»<sup>17</sup>

Mi avvio ora alla conclusione. L'idea di polarizzare i lavori conciliari attorno al tema ecclesiologico ebbe tra i suoi principali sostenitori il card. G.B. Montini, che in una lettera inviata a Giovanni XXIII il 18 ottobre 1962 così scriveva: «la santa Chiesa deve essere l'argomento unitario e comprensivo di questo Concilio; e tutto l'immenso materiale preparato dovrebbe compaginarsi attorno a questo ovvio e sublime suo centro»<sup>18</sup>.

Pare, tuttavia, che, posto dalla Provvidenza al timone del Concilio, Montini-Paolo VI abbia gradualmente e in qualche modo, se non corretto, almeno integrato l'iniziale prospettiva ecclesiocentrica. Punto di riferimento sarà per questo il discorso del 7 dicembre 1965 dove, riprendendo una sua riflessione sul *significato religioso* del Concilio e considerandolo in rapporto al mondo contemporaneo, Paolo VI rileggerà l'evento conciliare nella prospettiva della *carità*. Dice: «Vogliamo piuttosto notare come la religione del nostro Concilio sia stata principalmente la carità»<sup>19</sup>.

*Pietas ministrat*, diceva San Zeno di Verona<sup>20</sup>. Il *ministerium* del Concilio al mondo, sembra qui dire Paolo VI, è stato appunto la *pietas*, che ha spinto la Chiesa a servire premurosamente l'*altro*, guardandolo nel volto per quello che è e chiamandolo per nome. Solo la *pietas* guarda i volti e sollecitamente serve. Dopo, dunque, un mirabile passaggio, ch'è tutto da leggere e che descrive con rapide pennellate ciò che H. de Lubac avrebbe chiamato «il dramma dell'umanesimo ateo», Paolo VI concluderà il suo dire affermando che *l'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio*.

Le parole che Paolo VI pronuncia in chiusura del Concilio si congiungono sorprendentemente - in un collegamento ch'è solo nei «giochi» della Provvidenza - con l'immagine della «carezza» con la quale Giovanni XXIII l'aveva inaugurato, la sera dell'11 ottobre 1962. Alla fine del Concilio, però, la

<sup>17</sup> BIGNARDI, *Il primato di Dio* cit.

<sup>18</sup> Cfr Giovanni Battista Montini, *arcivescovo di Milano, e il Concilio Ecumenico Vaticano II. Preparazione e primo periodo*. Colloquio internazionale di studio, Milano 23-24-25 settembre 1983, Istituto Paolo VI - Studium, Brescia - Roma 1985, p. 178-187. Il testo integrale della lettera inviata da G. B. Montini a Giovanni XXIII per il tramite del Card. Cicognani, Segretario di Stato, è pubblicato in «Istituto Paolo VI. Notiziario»/7 - novembre 1983, p. 7-11.

<sup>19</sup> *Insegnamenti* III (1965), p. 128. Il concetto di «religione» prima spiegato riguardo al Concilio in termini di teocentrismo, ora è spiegato col ricorso a testi di *Gc* 1,27 e *1Gv* 4,20.

<sup>20</sup> Cfr *Tractatus* XIV, 5: *PL* 11,361.

carezza diventa pure mano amica che si prende cura, che fascia le ferite versandovi olio e vino, che si fa carico, che introduce in una dimora, che gioca in perdita e ci rimette del suo (cfr Lc 10, 34-35).

Potremmo, in conclusione, domandarci: qual è il Cristo che la Chiesa del Concilio Vaticano II ha incontrato e del quale s'è fatta discepola? È una domanda che è lecito porsi. Una volta Paolo VI evocò il Cristo *Pantocrator* che si staglia sull'oro dei mosaici absidali. Lo fece sia per riconoscere Cristo come principio e sorgente da cui provengono la Redenzione umana e la Chiesa, sia per identificarsi con quell'Onorio III che nell'abside della Basilica di San Paolo fuori le mura appare minuscolo, dal corpo quasi annichilito e che, prostrato a terra, bacia i piedi di Cristo.

Il Cristo, però, che alla fine del Concilio è evocato da Paolo VI è in posizione invertita: non più il Cristo ritto sul suo trono, ma il Cristo curvato, piegato per raccogliere l'uomo dal margine dov'era stato buttato.

Quello del Concilio - oseremmo dire - non è il Cristo che incontrò Paolo sulla strada per Damasco sì d'accecarlo e non fargli vedere null'altro se non il lampeggiare nel buio del suo fulgore. Il Cristo del Concilio - ed è così che vorrei concludere, giacché la fede è sempre e in ogni caso originata da un incontro con Cristo - è quello nascosto nel Samaritano, o anche quello che, celato nell'aspetto di un viandante sulla via per Emmaus, s'avvicina a due uomini tristi, delusi, angosciati e dubbiosi. Li ascolta, li interroga, s'insinua discretamente nel loro cuore sino a togliere la cenere e riaccendere la fiamma. È il compagno ancora ignoto, che si lascia invitare e sostiene il desiderio.

È questo Cristo che il Concilio, alla fine (penso specialmente alla costituzione pastorale *Gaudium et Spes* e alle sue battute iniziali), ha voluto consegnare al mondo, cercando d'identificarsi con Lui e di rendersi a Lui somigliante.

Se, poi, davvero noi pensiamo che di questo modello di Chiesa il mondo di oggi ha ancora bisogno, allora raccogliere l'eredità del Vaticano II per noi oggi potrà significare pensare e riflettere *con* e *come* questo Concilio.

*Castellaneta, 12 ottobre 2012*

✘ Marcello Semeraro, vescovo di Albano